

2017

«Non stai pensando quadridimensionalmente, Marty».

(dal film *Ritorno al Futuro*)

Viaggiare è una dimensione che piace a molti. È come trovarsi in un film e, come i film, anche i viaggi non sono tutti uguali.

Viaggiamo per lavoro, avventura, curiosità, amore, fuga, ricerca, conoscenza, moda, noia, dovere.

Ci sono viaggi che non hanno motivo, ma sono dettati da un impulso, indotto da altri o da se stessi. Si fanno viaggi a piedi, in nave, in aereo, in treno, metropolitana, tram, autobus, su mezzi a due, tre o quattro ruote.

Alcuni viaggi possono essere talmente brevi quanto l'aspettare il momento giusto per attraversare l'unica strada di un paese sperduto tra i monti, di duecento anime appena. Altri durano il tempo del trasferimento da casa al lavoro e viceversa, che in certi giorni diventano insopportabili, come quando si resta seduti per minuti interminabili in auto, incolonnati in una coda altrettanto interminabile.

Ci sono viaggi che durano giorni, mesi, talvolta anni. Di certi viaggi, come quello di cui vi parlerò, possiamo solo formulare ipotesi, come si fa quando si parla di viaggio inteso come spostamento in una dimensione spazio-temporale diversa da quella in cui si sta vivendo.

L'unica certezza è che questo viaggio non è stato uguale agli altri. Ne conosco solo la durata, un giorno o poco più, ma ancora oggi non so definirne la tipologia o il motivo. La sua dimensione all'apparenza è l'irrealtà, ma vi garantisco che tutte noi che l'abbia-

mo compiuto, anche a distanza di anni, continuiamo a sostenere che era reale, tanto quanto lo è il ricordo che ne serbiamo nel cuore e nella mente.

Pessoa ha scritto: *"I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo"*¹. Questa frase mi incanta e mi torna in mente sovente perché, a dire il vero, il motivo di quel viaggio è racchiuso proprio assieme al ricordo: sono convinta che noi siamo state il nostro viaggio. Me lo vedo scorrere davanti come una sequenza di scene da film.

Ha avuto inizio il 10 luglio del 2002, giorno del mio ventesimo compleanno. Oggi, a quindici anni di distanza da quando si è svolto, non li ho più quei vent'anni, ma qualcuno di più. Ho un compagno e un figlio adorabili, oserei dire perfetti, ma preferisco non esagerare. Mi piace abbastanza il mio lavoro, grazie a Dio avercelo. Riesco ad andare a correre tutte le settimane, leggo, vado al cinema e a teatro, esco con le amiche, insomma, ho una vita sociale e sessuale soddisfacente. Non posso proprio lamentarmi e, di norma, non è nella mia indole farlo. I miei compleanni trascorrono in maniera ordinaria, ma non per questo meno dignitosa.

Però un compleanno come quello del 2002 non è una cosa che capita tutti i giorni.

Anzi.

A me e alle mie compagne di viaggio non è più capitato.

¹ Tratto dal libro di Fernando Pessoa *Il libro dell'inquietudine*

PARTE PRIMA

10 luglio 2002-ore 11.30

«Dai Giulia, alzati che è quasi mezzogiorno!»

'Mezzogiorno'... nemmeno avessi dormito ventiquattro ore.

Eccomi qui, nel giorno dei miei vent'anni. Venti tondi tondi. Sono più che maggiorenne. Nata come altre tremilatrecentosettanta persone nell'anno del primo bambino in provetta. E quel bambino non ero io. Sono nata la vigilia della finale dei mondiali di calcio in Spagna: il 10 luglio del 1982.

Adesso però vorrei continuare a dormire ancora un po' ma la mia fattrice iperattiva non sembra della stessa idea, quasi come se fosse in procinto di partorire di nuovo. Eccola lì. È appena entrata e va subito a tirare su la tapparella. Passi per il rumore ma la luce no, per favore, lasciatemi ancora un po' di tenebra.

«Alzati, è tardi».

No, no, no. Non capisco perché a vent'anni debba ancora venire a svegliarmi come se fossi una ragazzina, peggio, una bambina.

Tanto più che il suo concetto di *'tardi'* è un po' diverso dal mio.

«Smettila di poltrire, sai che papà ci tiene a scartare i regali insieme a te».

Che razza di abitudine. È da quando sono nata che papà scarta i regali insieme a me e non ha ancora capito che sono un po' cresciuta. Per fortuna che almeno non mi regala più le bambole, perché ho una scorta di Barbie, Tanya e Ken da farne un museo in formato ridotto.

Esce dopo avere aperto anche le tende. E chi riesce più a dormire adesso, con tutta questa luce? Non mi resta che cedere alle condizioni avverse e alzarmi.

«Ma come? Esci?»

«Sì mamma, devo fare una cosa...»

«Ma ti sei appena alzata».

Ecco: prima era troppo tardi per restare a letto. Adesso è troppo presto per uscire. A cosa serve essere bi-maggiorenne se non ne va mai bene una?

«E papà?» Continua, tentando di colpirmi con un affondo al cuore.

“E papà se ne farà una ragione”, penso senza dirglielo, per non colpirla io e per non perdere altro tempo.

«Dagli un bacio per me. Ciao!» Esco e chiudo la porta.

Sento lo sguardo di mamma sulla porta di casa, sento le sue parole sussurrate e immagino il suo disappunto. Ma non so che farci. Non posso proprio trovare un rimedio. E non voglio trovarlo. Devo uscire.

Ho vent'anni, non sono una bambina. Sono maggiorenne da due, vado all'università e ho anche la patente. Papà capirà e se non capirà se ne farà davvero una ragione.

«Ti ho mai raccontato di quella volta che una mi ha quasi violentato?»

«No. Matteo, dai, non contare balle! Mai sentito di una donna che violenta un uomo. Al limite lo ammazza ma non lo violenta».

«Ti giuro Piero... mi è tornato in mente stamattina, non so neppure io perché. Mi sono svegliato con questo pensiero. Forse l'ho sognato, non me lo ricordo. Comunque, una ventina di anni fa, anzi proprio venti giusti per la precisione, era il giorno della maturità. Dovevo dare l'orale e nella mia stessa mattina c'era una della A che mi piaceva...

«Scommetto che non te la dava...»

«Più o meno. Ma non è importante. Per farla breve: ero nel bagno dei maschi quando una tipa, più grande di me... forse sui trenta o più, entra,

chiude la porta, mi si para davanti e mi fa, testuali parole, non le ho mai dimenticate:

– Lo sai che non sei niente male?

Poi mi si avvicina, inizia ad accarezzarmi e mi dice qualcosa tipo:

– Vorrei mangiarti tutto».

Piero ride. Matteo invece no, ancora immerso nel suo ricordo.

«Mangiarti, addirittura? Una pazza! E tu che hai fatto?»

«Tu cosa avresti fatto?»

Piero alza le spalle senza rispondere.

«Sai che ho fatto? Sono scappato via, come un pollo. Per poco non superavo l'orale di maturità da quanto ero scioccato. La prima domanda che mi hanno fatto me la sono fatta ripetere due volte».

«Ma la tipa era almeno carina?»

«Mi sembra di sì, ma non ricordo molto bene... mi stavo cagando sotto, figurati se ricordo se era carina o no».

Giulia sta chiudendo il portoncino di casa. L'uomo chiamato Matteo la fissa, ma Giulia non nota né lui né l'amico e si allontana senza degnarli di uno sguardo.

«Carina almeno come quella?»

«Piantala Piero. Potresti essere suo padre...»

«Suo zio, al limite».

Entro nel bar di Alex. Appena mi vede mi saluta radioso come sempre. Non mi dà nemmeno il tempo di ordinare perché mi intima di restare ferma e con gli occhi chiusi.

«Dai Alex...»

«Zitta, please».

Obbedisco. Chiudo gli occhi e inizio a sentire il rumore della macchina del caffè. Poi percepisco che qualcosa viene posato sul bancone, con delicatezza.

«Adesso puoi aprirli, signorina».

Li apro e davanti a me vedo una tazza rossa con un cappuccino. Sulla schiuma è stato disegnato un cuore con il caramello. Nel piattino c'è un biscotto a forma di fiore. Alex mi fa l'occhiolino.

«Buon compleanno dallo staff del bar Alex».

Che poi lo staff è solo lui, qualche volta c'è suo padre ma è molto raro. Le altre due persone in piedi davanti al bancone mi guardano. Ho le guance in fiamme e sto gongolando come uno dei sette nani. Se non fosse che Alex ha quasi il doppio della mia età, credo che potrei innamorarmi di lui. Come lui di me. Pensare che adesso è di nuovo single. Se devo dirla tutta, penso di essere sempre stata un po' innamorata di Alex. Anche lui di me, ne sono convinta, non lo dico per vantarmi, ma certe sensazioni, certi gesti e le emozioni che suscitano ne sono dei segnali. Basti dire che si ricorda sempre del mio compleanno. Forse questo non è una garanzia, ma un punto di partenza sì.

Ma la vita è così, troppo bastarda e beffarda a volte. Fatta di buchi di tempo che non si possono colmare. O almeno questo è quello che capita di solito.